

La speranza che risorge

“Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita,
Signore, mio Dio” (Gio 2,7)

“...Dove c'è disperazione, ch'io porti la
speranza,
dove è tristezza, ch'io porti la gioia,
dove sono le tenebre, ch'io porti la luce»
(dalla *Preghiera semplice* attribuita a San
Francesco)

«La speranza non ha niente a che vedere con
l'ottimismo. La speranza non è la convinzione che
ciò che stiamo facendo avrà successo. La
speranza è la certezza che ciò che stiamo facendo
ha un senso. Che abbia successo o meno»
(*Václav Havel, drammaturgo e politico ceco*)

La vita umana è segnata da momenti di crisi e rinascita. La speranza cristiana non è un semplice ottimismo, ma una fiducia radicata nella fedeltà di Dio, che permette di risorgere anche dalle situazioni più difficili. La storia di Giona illustra questo movimento. Egli fugge dalla chiamata di Dio, viene gettato in mare e inghiottito da un pesce, sperimentando una sorta di morte simbolica. Ma in quel luogo di oscurità, prega e viene salvato, prefigurando il mistero pasquale di morte e resurrezione.

San Francesco d'Assisi incarna questa stessa dinamica nella sua esperienza personale. Anche lui attraversa momenti di spogliazione, come l'abbandono della ricchezza e la scelta radicale della povertà, ma trasforma tutto in un'opportunità di rinascita spirituale. La sua vita mostra che il riconoscere i propri limiti non porta alla disperazione, ma a una relazione più profonda con Dio.

Questa catechesi propone un'esplorazione del testo di Giona cercando di evidenziare come la speranza cristiana si manifesti precisamente nella capacità di riconoscere la presenza di Dio anche nelle situazioni di maggiore oscurità e abbandono.

Testo biblico: Giona 2,3.6-10

³«Nella mia angoscia ho invocato il Signore
ed egli mi ha risposto;
dal profondo degli inferi ho gridato
e tu hai ascoltato la mia voce.
⁶Le acque mi hanno sommerso fino alla gola,
l'abisso mi ha avvolto,
l'alga si è avvinta al mio capo.
⁷Sono sceso alle radici dei monti,
la terra ha chiuso le sue spranghe
dietro a me per sempre.
Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita,
Signore, mio Dio.
⁸Quando in me sentivo venir meno la vita,
ho ricordato il Signore.
La mia preghiera è giunta fino a te,
fino al tuo santo tempio.
⁹Quelli che servono idoli falsi
abbandonano il loro amore.
¹⁰Ma io con voce di lode
offrirò a te un sacrificio
e adempirò il voto che ho fatto;
la salvezza viene dal Signore».

Contestualizzazione del testo biblico

Il libro di Giona occupa una posizione singolare nel corpus profetico dell'Antico Testamento. Diversamente dagli altri libri profetici, che consistono principalmente in oracoli e predicazioni, Giona presenta una narrazione articolata che ha come protagonista un profeta riluttante. La datazione del testo rimane oggetto di discussione tra gli studiosi, ma la maggioranza propende per una composizione post-esilica, probabilmente tra il V e il IV secolo a.C.

Il nostro testo si colloca nella prima parte del libro e costituisce una composizione poetica inserita nella narrazione in prosa. Il cantico di Giona dal ventre del pesce (2,3-10) è un salmo di ringraziamento che, curiosamente, viene pronunciato mentre il profeta è ancora nella situazione di pericolo. Questo elemento, insieme ad altri aspetti stilistici e tematici, ha portato numerosi esegeti a ipotizzare che si tratti di un salmo preesistente, adattato e inserito nel racconto di Giona.

Dal punto di vista della critica letteraria, è interessante notare che il cantico di Giona presenta numerose affinità con i salmi di lamentazione e di ringraziamento del Salterio. In particolare, si possono evidenziare parallelismi con i Salmi 18; 30; 31; 42; 69; 88; 116; 120. Questi rimandi intertestuali suggeriscono che l'autore del libro di Giona abbia attinto consapevolmente al patrimonio liturgico e spirituale di Israele per costruire la preghiera del suo protagonista.

Egesi e riflessione sul testo

Il testo selezionato per questa catechesi rappresenta il cuore della preghiera di Giona. Nella sua struttura possiamo individuare tre movimenti principali:

- l'invocazione iniziale (v. 3);
- la descrizione della situazione di pericolo (vv. 6-7a);
- l'esperienza della liberazione e il ringraziamento (vv. 7b-10).

Il versetto 3 si apre con l'invocazione al Signore, caratterizzata da un parallelismo sinonimico, ovvero la ripetizione dello stesso concetto con parole diverse per rafforzarne il significato:

"Nella mia angoscia ho invocato il Signore ed egli mi ha risposto"

=

"Dal profondo degli inferi ho gridato e tu hai ascoltato la mia voce"

Questa ripetizione non è casuale, ma serve a sottolineare il dramma e l'urgenza della situazione di Giona, il quale si trova nel ventre del pesce, simbolo di una condizione di estrema sofferenza e disperazione.

L'utilizzo del termine לִיאֵל "she'ol" (tradotto come "inferi") richiama la concezione ebraica del regno dei morti, luogo di assenza e di separazione da Dio. Questo è particolarmente significativo perché Giona si sente sprofondato in una condizione di morte spirituale e fisica. Tuttavia, il testo mette in evidenza un elemento sorprendente: nonostante **sia ancora nel ventre del pesce, Giona afferma che Dio gli ha già risposto**: "egli mi ha risposto... tu hai ascoltato la mia voce". Questo evidenzia una tensione teologica fondamentale: la certezza dell'esaudimento precede cronologicamente la liberazione effettiva. **La speranza cristiana non si fonda su un cambiamento immediato delle circostanze, ma sulla certezza della fedeltà di Dio.** L'esaudimento della preghiera, quindi, precede cronologicamente la liberazione effettiva.

Nei versetti 6-7a, la descrizione della situazione di pericolo utilizza immagini acquatiche potenti e simboliche: "Le acque mi hanno sommerso... l'abisso mi ha avvolto".

Nella Bibbia, le acque rappresentano spesso le forze del disordine che si contrappongono all'ordine divino della creazione. Pensiamo al racconto della creazione in Genesi 1,2, dove il mondo prima dell'intervento di Dio è descritto come תהו ובהו "tohu wabohu", ovvero un caos informe e vuoto. In questo senso, l'immersione di Giona nelle acque profonde simboleggia un ritorno a questo stato primordiale di caos, come se la sua esistenza stesse regredendo verso il nulla. L'immagine delle "radici dei monti" e della terra che ha "chiuso le sue spranghe" intensifica l'impressione di una condizione di prigionia senza via d'uscita.

Il versetto 7b rappresenta un punto cruciale nella preghiera di Giona: "Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita, Signore, mio Dio". Qui, il profeta riconosce l'azione salvifica di Dio, nonostante si trovi ancora nel ventre del pesce. Il verbo ebraico עלה "alah", che significa "far salire", è lo stesso usato in diversi passi biblici per descrivere il ritorno dall'esilio o la liberazione dallo stato di oppressione. Questo collegamento al linguaggio dell'Esodo suggerisce che la liberazione di Giona è più di una semplice salvezza fisica: è una rinascita spirituale.

L'aspetto più significativo di questo versetto è l'uso del tempo perfetto in ebraico (qatal), che indica un'azione già compiuta. Tuttavia, Giona non è ancora stato liberato: si trova ancora nel ventre del pesce. Questo uso grammaticale, chiamato "perfetto profetico", è tipico della Bibbia ebraica e indica un'azione futura che è considerata certa perché radicata nella fedeltà di Dio. In altre parole, Giona è così sicuro della salvezza divina che parla come se fosse già avvenuta.

Questo aspetto teologico è di grande rilevanza: la speranza cristiana non è un'attesa passiva ma una certezza basata sulla promessa di Dio. Questo concetto è un invito a vivere la povertà e la precarietà con la certezza della provvidenza divina.

I versetti 8-10 sviluppano le conseguenze di questa esperienza di liberazione. Il "ricordare il Signore" vediamo i punti chiave:

- **Il "ricordare il Signore" (v. 8)**

L'atto di ricordare Dio non è solo una questione intellettuale o di memoria, ma implica un riconoscimento profondo della sua presenza salvifica. Questo ricordo è un atto di fede: nel momento di maggiore debolezza ("Quando in me sentivo venir meno la vita") Giona si affida totalmente a Dio. Il termine ebraico per ricordare (זָכַר "zakar") nella Bibbia ha spesso una valenza relazionale e implica una risposta attiva. In altre parole, non è solo Dio che ricorda l'uomo, ma è l'uomo che deve ricordare Dio per rientrare nella relazione con Lui.

- **Contrapposizione tra idoli falsi e fedeltà a Dio (vv. 9-10)**

Nel versetto 9, Giona contrappone la falsa sicurezza degli idoli (potere, denaro, certezze umane) alla vera salvezza trovata solo in Dio. Comprendendo ciò, nel versetto 10 dichiara con forza la sua fedeltà: "Con voce di lode offrirò un sacrificio e adempirò il voto". L'adorazione di Dio

diventa così un impegno concreto di vita.

- **La liberazione come testimonianza**

L'esperienza della salvezza non è mai solo personale, ma diventa testimonianza per gli altri. Giona non si limita a riconoscere il dono ricevuto, ma lo proclama con un atto pubblico di gratitudine.

Attualizzazione

La vicenda di Giona e la sua preghiera dal ventre del pesce offrono numerosi spunti per una riflessione sulla speranza cristiana nel contesto contemporaneo. In un'epoca caratterizzata da quella che papa Francesco ha definito la "cultura dello scarto", la storia di Giona ci ricorda che nessuna situazione umana, per quanto disperata possa apparire, è impermeabile alla presenza salvifica di Dio.

L'esperienza dell'abisso, che Giona vive in modo paradigmatico, trova riscontro in molte situazioni esistenziali contemporanee: la depressione, l'alienazione, la solitudine, la perdita del senso di appartenenza comunitaria. Il messaggio di speranza che emerge da questo testo biblico non consiste nella negazione di queste realtà dolorose, ma nella possibilità di viverle come occasioni di trasformazione e di crescita spirituale.

La preghiera di Giona ci insegna che la speranza cristiana non è un ottimismo ingenuo, ma una virtù che si radica proprio nell'esperienza del limite. Come scrive Václav Havel (drammaturgo e dissidente politico e statista impegnato nel ruolo di transizione democratica della Cecoslovacchia) "La speranza non ha niente a che vedere con l'ottimismo. La speranza non è la convinzione che ciò che stiamo facendo avrà successo, è la certezza che ciò che stiamo facendo ha un senso, che abbia successo o meno".

In una società secolarizzata, in cui il cristianesimo sembra aver perso il ruolo di guida nella vita individuale e collettiva, la storia di Giona ci ricorda che la speranza cristiana possiede una dimensione profetica e contro-culturale, capace di sfidare le logiche del mondo contemporaneo. Come Giona fu inviato a Ninive per proclamare un messaggio scomodo, così oggi i cristiani sono chiamati a testimoniare una speranza anche in contesti spesso ostili o indifferenti. Essere profeti di speranza in un mondo che si rifugia frequentemente nel cinismo o nella disperazione significa vivere in modo non conformista, mettendo la fiducia nella Provvidenza al centro della propria esistenza. Significa riscoprire il valore della speranza non come un semplice ottimismo, ma come la certezza che la vita conserva un significato profondo, anche nelle difficoltà.

Domande per la riflessione personale

1. Quali esperienze di difficoltà o crisi hanno segnato il mio cammino di fede?
Come ho vissuto la speranza in quei momenti?
2. Ci sono situazioni in cui tendo ad affidarmi più alle mie forze che alla provvidenza divina? Cosa posso fare per coltivare una fiducia più profonda in Dio?
3. La preghiera di Giona culmina in un impegno concreto: "Ma io con voce di lode offrirò a te un sacrificio e adempirò il voto che ho fatto". Quali sono i "voti" o gli impegni concreti che nascono dalla mia speranza cristiana?